

Uomini&donne illustri

Vagliani: “Io con Alice al museo delle meraviglie”

di **Francesca Bolino** • alle pagine 10 e 11



▲ **Al Musli** Pompeo Vagliani

Uomini&donne illustri

Pompeo Vagliani “Ho costruito con Alice il museo delle meraviglie”

Nell'anima di Pompeo Vagliani convivono due nature: il ricercatore e il collezionista, l'uomo che studia e cerca con l'uomo che raccoglie. Ma a differenza della maggioranza dei collezionisti, non tiene per sé le cose che raccoglie, ma le mette a disposizione di tutti. È così che è nato il Musli, il Museo per la scuola e l'infanzia che contiene una meravigliosa collezione di libri e materiali, immagini e giochi messi insieme in cinquant'anni di ricerche nel mondo. È un museo che riflette un'anima e una storia. «Sono nato il 10 marzo del 1947 a Cogoletto. Mio padre, Antonio, era impiegato a Genova, all'Ansaldo, e mia madre si chiamava Giorgetta. Ho due sorelle più grandi, Maria Luisa e Vittoria. La mia infanzia è stata

piuttosto complicata e dolorosa. A qualche mese di vita sono stato affidato alla nonna materna, Giovanna, che abitava a Torino. Ed è stata lei la mia famiglia per un lungo periodo. Di mia madre non ho memoria».

Cosa ricorda della sua infanzia?

«Poco, pochissimo. Non ricordo esattamente dove ho fatto le elementari e dove ho vissuto perché mia nonna si spostava in continuazione a causa del lavoro, cercava di arrangiarsi come poteva. E spesso era anche malata. Ho memoria, invece, delle emozioni».

Perché?

«Nonostante la mia infanzia sia stata difficile, ho dato sfogo alla fantasia e questo mi procurava gioia e una certa serenità: giocavo con una macchina per

fare i bottoni, con i pezzi di stoffa, con il teatrino che mia nonna mi aveva regalato, usavo delle scatole e inventavo effetti di luci e ombre».

Ha sofferto la solitudine?

«Mah, non direi. Avevo anche degli amici, due o tre, ma mi piaceva giocare da solo. A nove anni mia nonna mi ha messo in collegio a Rivoli e poi, quando si è ammalata, l'anno successivo sono andato a stare con lei in una casa di cura sempre vicino a



Rivoli. Non ero triste, anzi. Sono entrato in contatto con un mondo particolare. Ero circondato da tantissimi nonni. Mi avevano anche insegnato a fare le parole crociate. E poi c'era un parco enorme, a mia totale disposizione, dove trascorrevole le giornate. Insomma, nonostante tutto, ero libero. E questa è un'emozione che ho ancora impressa nella mente».

E poi si è ricongiunto con la sua famiglia?

«Sì, a 11 anni sono stato impacchettato e mandato a Genova. E non è stato facile reinserirsi in una famiglia che non conoscevo. Mia madre se n'era già andata, non ho mai saputo dove fosse».

Ha subito un trauma?

«Possiamo definirlo tale. Dalla libertà di cui avevo goduto con mia nonna, sono passato a un sistema di regole dettate da un padre che cercava di fare il possibile ma...»

Per lei era un estraneo.

«È così. Mi sono dovuto adattare. Dopo le medie, mio padre mi ha iscritto all'Istituto Nautico affinché potessi diventare un capitano. Ma era un suo sogno, non il mio. A me proprio non interessava quel mondo. Non mi piaceva nemmeno l'acqua! Ma per fortuna sono poi diventato miope, ho abbandonato il Nautico e ho finito gli studi da perito chimico».

E come è sopravvissuto a tutto questo?

«Mi sono rifugiato nella poesia. Mia nonna mi leggeva spesso Carducci. E durante l'adolescenza ho cominciato a sviluppare una vita parallela. Ci si deve salvare da soli, d'altronde. A quattordici anni andavo all'università, ad ascoltare lezioni di filosofia, lettere e storia dell'arte. Ho letto tutto Montale, era il mio spazio di libertà. E ho scoperto Dino Buzzati, una strepitosa mescolanza tra fantasia e realtà. Mi rispecchiavo in lui...».

Quando è tornato a Torino?

«Nel '71, dopo aver fatto il militare ad Aosta. Ma nel frattempo, a Torino, tramite amici, avevo conosciuto una fanciulla, Marilena. Ci siamo sposati nel '72 e siamo andati ad abitare in corso Re Umberto».

Con Marilena ha creato finalmente la sua vera famiglia?

«Sì, me ne sono innamorato

perché era una persona autentica. Durante l'infanzia e l'adolescenza avevo vissuto di incomprendimenti, verità non dette. Non provo rabbia nei confronti dei miei genitori. L'incontro con Marilena è stato però l'occasione per progettare e costruire la nostra vita secondo i nostri desideri. Ho finalmente iniziato io a decidere per me. Non abbiamo avuto figli, semplicemente non sono arrivati. Ma, purtroppo, sei anni fa è mancata».

Torniamo alla vita professionale. Il primo impiego?

«Essendo un perito chimico, ho trovato lavoro alla Fiat. E poiché scrivevo bene, mi avevano affidato la redazione delle norme tecniche. È stata una fortuna perché ho iniziato a viaggiare in Inghilterra, in Germania... Finalmente avevo uno stipendio e potevo anche dedicarmi agli studi. E mi sono iscritto a Pedagogia, ovviamente con indirizzo psicologico».

Perché ovviamente?

«L'ho capito in seguito... è stato un modo per conoscere me stesso ed entrare nuovamente in contatto con il bambino, quel bambino ferito che era in me. Così ho scelto psicologia dell'età evolutiva ed ho iniziato a interessarmi all'apprendimento nei bambini. Mi sono appassionato molto a Jean Piaget e intorno a questi temi mi sono poi laureato nel '77».

E ha continuato a lavorare in Fiat?

«Sì, sono poi passato al Centro formazione e da lì all'Isvor, l'istituto di riferimento per la comunità professionale dei formatori e della diffusione della moderna cultura manageriale. È stata un'esperienza molto importante, soprattutto perché ho acquisito anche competenze manageriali che mi sono servite in seguito».

Per dar vita poi al Musli, il Museo per la scuola e l'infanzia. Ma come è nata l'idea?

«Mentre studiavo Pedagogia, ho fatto ricerche su alcuni libri per l'infanzia e soprattutto sulle fiabe: mi interessava capire come il bambino apprende le strutture logiche. E ho iniziato a raccogliere libri di fiabe che non fossero le solite che giravano allora, come i Fratelli Grimm, Cappuccetto Rosso, Barbablù... Ed ho scoperto, per esempio, che

negli anni Venti la casa editrice Salani aveva pubblicato una meravigliosa collana di fiabe diverse, appunto, dalle altre. Per esempio: "Il libro rosa delle Fate" o "I capelli d'oro della Fata Gusmana"... e proprio in quegli anni, nel '72, è uscito per Einaudi un importante libro, "Guardare le figure" di Antonio Faeti, che richiamava l'attenzione sui libri per l'infanzia».

Ed è così che ha scoperto quell'universo?

«Sì, ma ho anche iniziato a studiarlo. E mentre andavo in giro, all'estero per la Fiat, ho potuto visitare anche mostre, biblioteche ed entrare in contatto con studiosi e centri di letteratura per l'infanzia. E, pian piano, ho messo insieme materiali e competenze».

E si è delineato, via via, il sentiero che l'ha portata a costruire il suo mondo per l'infanzia.

«Esatto. Nel frattempo, nel 2000, ero uscito dalla Fiat. Sono poi entrato in contatto con l'Opera Barolo perché stavo facendo una ricerca su Silvio Pellico che, dopo la prigionia allo Spielberg, ha abitato a Palazzo Barolo. Abbiamo organizzato una mostra sul patriota piemontese ed è così che ho scoperto la storia educativa del Palazzo che era poco conosciuta, mentre era noto soltanto come edificio barocco. È stato il Marchese di Barolo a promuovere, nella prima metà dell'Ottocento, iniziative di carattere pedagogico. E così mi è venuta l'idea: volevo creare un'istituzione che conservasse non solo i libri e i materiali dedicati all'infanzia, quindi una biblioteca, ma che li facesse vivere. Un luogo utile non solo agli studiosi, ma anche alle scuole e ai bambini. Ho raccolto tutti i materiali che avevo messo da parte in 25 anni, li ho donati alla Fondazione Tancredi di Barolo (che avevamo costituito nel frattempo) ed è nato il Musli, il Musco per la scuola e l'infanzia».

Quanti materiali ha messo a disposizione?

«Dodicimila pezzi legati al mondo dell'istruzione: libri, giochi, materiale didattico che va dal Settecento agli anni Sessanta, illustrazioni originali. È un museo unico nel suo genere perché unisce due percorsi fondamentali: la storia del libro

per l'infanzia e quella della scuola. Ed è necessario che questi due momenti restino insieme per la loro funzione educativa e creativa».

Quindi lei è un collezionista?

«Semmai un ricercatore. Il collezionista è piuttosto geloso delle cose che raccoglie e le utilizza, di solito, a scopo privato. Io ho invece ricercato e messo da parte materiali che servissero ad altri. Per me è fondamentale la condivisione, la fruizione. L'altro, insomma».

I bambini di oggi sono però nativi digitali. Come si fa ad affascinarli con i libri di carta?

«È chiaro che oggi un museo come il nostro non può vivere senza multimedialità. Già nel 2008 abbiamo creato postazioni "sfogliolibri", touch, interattive. Ai bambini non interessa vedere un libro in vetrina, lo devono toccare, entrarci in contatto. Arte e infanzia, apprendimento e gioco trovano anche nei libri animati un territorio di grande vitalità. E per questo abbiamo

fatto anche un lavoro sui Pop-up, un'invenzione per grandi e piccini. I più noti, storicamente, sono quelli degli anni Quaranta di Mario Sturani e Munari».

Torino ha sempre avuto un ruolo importante nell'ambito dell'editoria per l'infanzia.

«Certo, infatti quando è nato il museo abbiamo dedicato una stanza in cui si raccontavano i rapporti della città con quel tipo di editoria. La prima edizione in lingua italiana di "Alice nel paese delle meraviglie" è del 1872 ed è stata pubblicata da Loescher, a Torino. Siamo anche molto contenti che la famiglia Paravia abbia donato a noi il suo archivio. E questa sì che è collezione. Ma io non sono un collezionista. Semmai ho la passione del collezionista» (sorride).

Ma lei da bambino oltre alle poesie cosa leggeva?

«Lo dichiaro subito: da piccolo non ho letto Pinocchio. A nove anni ho scoperto il mondo del mito grazie a un libro che mi avevano regalato. Si intitolava "Il

mito assiro-babilonese" e faceva parte di una collana pubblicata da Paravia. Ne sono rimasto affascinato. L'ho letto e riletto più volte. Ero come rapito».

Rimorsi o rimpianti?

«Non c'è più mia moglie ed è una grande mancanza perché non possiamo continuare a progettare la vita come abbiamo sempre fatto. L'idea del museo è nata anche grazie a lei, al suo supporto, alla sua vivacità. E vorrei aggiungere che mi sono sempre divertito nel fare ciò che ho fatto, nel pensare ciò che ho poi ideato».

Perché lo sottolinea?

«Forse al lettore la mia apparirà come una vita un po' noiosa. Invece è stato un percorso di amore, gioia e vivacità che si può vedere e visitare – mi passi la battuta – in un luogo unico davvero, il Musli, per il quale ho lottato molto. C'è ancora tanto spazio per la meraviglia e lo stupore. Non dobbiamo dimenticarlo».



◀ **Il ritratto**
Pompeo Vagliani,
ideatore del
Musli, ritratto
dalla matita
di Massimo
Jatosti per la
galleria di
Repubblica
Torino



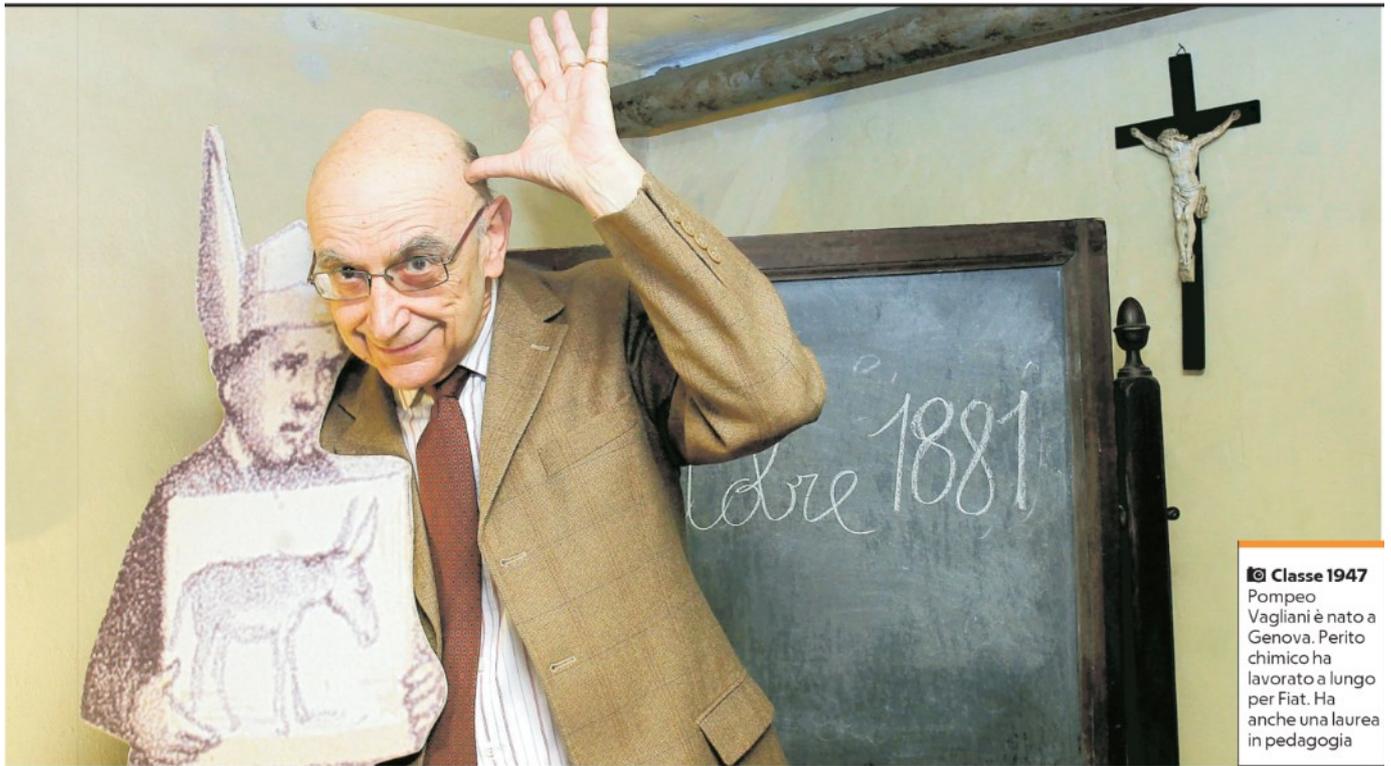
▲ **Il museo dell'infanzia**

Il Musli è stato aperto all'interno di Palazzo Barolo da Pompeo Vagliani negli anni Duemila e conta 12mila pezzi

— 66 —
Nel Musli aperto a Palazzo Barolo ho messo insieme quanto raccolto in 25 anni: 12mila pezzi legati al pianeta istruzione. Ci sono libri, giochi, materiale didattico, illustrazioni

Un museo davvero unico nel suo genere che ora abbiamo adattato con touch screen e pop-up: quel che serve per incuriosire i bambini digitali di oggi

Ho la passione del collezionista, ma non sono geloso di quel che ho raccolto. Anzi, per me è fondamentale condividere, fruire. Mi definirei dunque un ricercatore



Classe 1947
Pompeo Vagliani è nato a Genova. Perito chimico ha lavorato a lungo per Fiat. Ha anche una laurea in pedagogia

—“—
Sono nato a Cogoletto ma l'infanzia l'ho passata a Torino con mia nonna. Il momento più bello? L'anno trascorso con lei in un ospizio di Rivoli tra gli anziani



▲ **Alice "made in Turin"**
La prima edizione di "Alice nel paese delle meraviglie" è stata pubblicata in Italia dalla casa editrice Loescher di Torino nell'ormai lontano 1872

—“—
Sono tornato in città dopo il militare. Assunto in Fiat, ho girato il mondo. Qui ho anche trovato la donna della mia vita: Marilena. Abbiamo condiviso tutto

—”—